

Pioniere della sociologia, è scomparso il 13 novembre. Poche settimane prima, il 2 ottobre, Massimiano Buccchi lo aveva intervistato per una riflessione che oggi si presenta come un **testamento intellettuale**. «La scienza è la nuova religione»

L'ultima lezione di Ferrarotti

«La tecnologia non ha senso»

Pioniere della sociologia, Franco Ferrarotti ottenne la prima cattedra italiana della disciplina, vissuta come una missione. Nato a Palazzolo Vercellese, in Piemonte, il 7 aprile 1926, è scomparso il 13 novembre a Roma. Laureato in Filosofia con Nicola Abbagnano, nel 1951 fondò i «Quaderni di Sociologia» e nel 1967 la rivista «La critica sociologica». Amico di Cesare Pavese e partigiano, collaborò con Adriano Olivetti. Il 2 ottobre, dopo l'uscita dell'ultimo libro, «Che cos'è la sociologia», Massimiano Buccchi lo ha intervistato in quello che possiamo considerare un testamento intellettuale.

di MASSIMIANO BUCCHI

Come arrivò alla sociologia? «Fu un percorso molto lungo. Per me la sociologia è stata la scoperta, o meglio ancora la possibilità, di uscire dalle debolezze e dai limiti del discorso intellettuale normalmente chiuso nel suo ristretto circolo. La sociologia in altre parole mi è stata utile per capire la condizione umana oggi e soprattutto nel futuro digitale».

Quale fu il primo autore sociologico che incontrò?

«Avvenne nel 1949, che per me fu un anno stupendo perché mi laureai a Torino con Nicola Abbagnano con una tesi sulla Teoria della classe agiata di Thorstein Veblen. All'epoca la sociologia in Italia non era considerata materia degna di studio, perché secondo Benedetto Croce — e con lui praticamente tutta la classe intellettuale italiana — la sociologia era una "inferma scienza". In realtà Croce non riusciva a capire, ed erano le idee generali di quell'epoca, che ogni scienza deve essere inferma perché altrimenti rischia di tradursi in un dogma e quindi negare sé stessa come scienza. È implicito e intrinseco al concetto di scienza il concetto di limite, il concetto di dover andare più avanti, il concetto di non avere raggiunto mai un termine finale. Per me la sociologia invece significava soprattutto riuscire a comprendere la condizione umana in una situazione storica. Addirittura, per me la sociologia allora era la riscoperta dell'uomo e per questo fin dall'inizio ci fu questa profonda collaborazione con Nicola Abbagnano, che non veniva capita neppure dai suoi allievi».

Perché non veniva capita?

«Perché in fondo il punto di convergenza, confluenza, addirittura anche più che solo intellettuale, perfino fraterna, con Abbagnano era questo. Rousseau sbaglia nella prima formulazione con cui apre il suo *Il contratto sociale*: "L'uomo è nato ovunque libero ed è ovunque in catene". No! L'uomo non è né sovrannamente libero né causalmente determinato. L'uomo nasce profondamente condizionato. Da che cosa? Dalle condizioni oggettive. Chi studia le condizioni oggettive in cui nasce l'uomo? È la ricerca sociale. Quindi la ricerca sociale ci dà i termini in base ai quali l'uomo può costruire il proprio progetto di vita».

Che cos'è quindi per lei la sociologia?

«La sociologia per me è un tentativo mai concluso di comprendere la natura complessa dell'essere umano, che è nello stesso tempo anima, spirito, esperienza storicamente determinata, sia dal punto di vista dell'esistenza personale di ciascuno che dal punto di vista generalmente storico».

Lei ha avuto la prima cattedra di Sociologia in Italia e anche un ruolo importante nella nascita della prima Facoltà di Sociologia a Trento...

«Il mio rapporto con Trento è nato in modo piuttosto singolare. All'epoca, nel 1962, ero primo cattedratico di Sociologia alla Facoltà di Magistero a Roma, che aveva avuto questo coraggio inaudito di



Peso: 82%

chiedere il primo concorso a cattedra di Sociologia. Essendo anche deputato tornavo ogni domenica a incontrare gli elettori a Torino, dove avevo il mio quartiere generale all'Hotel Ligure. E lì veniva a trovarmi un uomo straordinario, grosso, gran mangiatore, Bruno Kessler, all'epoca presidente della Provincia autonoma di Trento. Kessler mi diceva: "Caro professore, lei non può rifiutarsi di essere cofondatore di Trento perché è il primo cattedratico di Sociologia e non può dirci di no; e poi noi a Trento abbiamo Marcello Boldrini; abbiamo un gesuita, padre Luigi Rosa dei gesuiti di piazza San Fedele a Milano". E io mi trovai così a essere cofondatore ex officio dell'istituto sociale di Trento e rimasi nel comitato tecnico fino a quando poi non venne a succedermi il professor Norberto Bobbio».

Come andò la sua esperienza al Center for the Advanced Study in the Behavioral Sciences a Palo Alto, in California, dove incontrò il sociologo Robert K. Merton, fondatore tra l'altro della sociologia della scienza?

«Feci un anno di studio a Palo Alto, dove all'epoca abitava Steve Jobs, con cui potei a lungo conversare. In quell'anno ebbi modo di tornare alle origini critiche della sociologia come impresa non puramente descrittiva, scientifica in senso scientifico, precisa ma umanamente influente. Tornare alla sociologia come impresa umana, come coinvolgimento con la realtà immediata, empirica e però teoricamente risolta. Con Merton discutemmo a lungo anche sul concetto di serendipity. Cos'è la serendipity per Merton? È ciò che in fondo ci compare come un'improvvisazione, un'illuminazione improvvisa che però invece era lì che covava, attendeva solo di essere scoperta».

Lei scrive: «La scienza è diventata gradualmente una sorta di nuova religione. Si considera giustificata in sé stessa, dotata di una validità immutabile che non ha bisogno di imperativi

etici trascendenti. La contraddizione essenziale di quest'epoca è che la società pretende di essere scientifica, e quindi tecnicamente avanzata [...] mentre la scienza e la tecnologia pretendono di essere idealmente indifferenti ed eticamente neutrali». Questo ci ricorda ciò che lo stesso Thorstein Veblen scrive già nel 1906 ne «Il posto della scienza» (in Italia edito da Bollati Boringhieri, 2012).

«Viviamo in un'epoca in cui la scienza diventa tecnologia, tecnologia molto diffusa, diventa addirittura il principio guida dello sviluppo sociale. E in una società di questo genere evidentemente siamo condannati al disorientamento e quindi a questa diffusa ansia odierna che apparentemente non ha motivo. Perché? Ma perché l'innovazione tecnologica è un grande valore, ma un valore strumentale, non è un valore finale. Quindi, l'innovazione tecnologica non ci dice né dove veniamo, né dove siamo, né dove andiamo. L'innovazione tecnologica è per lo sviluppo, ma verso che tipo di società non lo dice. Allora noi abbiamo oggi la grande, in qualche modo orribile, situazione in cui la società è una società di mercato; in cui l'economia di mercato è addirittura il punto focale di confluenza di tutte le società. Il mercato va rispettato nei suoi limiti, il mercato è un valore, ma un valore anch'esso strumentale, vale a dire il mercato è perfettamente legittimo in quanto foro di negoziazione, ma non ha poteri per darci certezze metafisiche. Un'economia di mercato come quella di oggi, così potente, così dominante, può tracimare e trasformare la stessa società. Una società di mercato come quella verso cui andiamo oggi è indubbiamente una "non società" che nega sé stessa e questo è il grande problema: come ridare senso umano allo sviluppo puramente economico».

Anche perché lo sviluppo non solo è economico ma è anche economico in un senso specifico, molto legato alla

tecnologia, e in particolare alle grandi piattaforme digitali controllate da un numero ristretto di aziende.

«Completamente d'accordo. Lo scientismo è in qualche modo la caricatura di un'esigenza di calcolo utilitario in sé accettabile, in sé positiva, ma nell'assenza di grandi valori condivisi, dovuta tra l'altro alla crisi e al crollo delle ideologie. Evidentemente il crollo delle ideologie è stato un fatto positivo nel senso che le ideologie erano diventate il megafono ufficiale di una verità menzognera, una propaganda. Ma l'esigenza di un senso dell'orientamento sociale resta ed è un'esigenza fondamentale».

Al centro dello sviluppo economico e tecnologico contemporaneo ci sono figure come quella che lei ha citato di Steve Jobs.

«Steve Jobs era l'immigrato che ha fatto fortuna. Io abitavo a Cedar Way, eravamo praticamente vicini di casa. Lui era un uomo in qualche modo molto limitato, molto concentrato, ma in questa concentrazione c'era la sua forza. In una situazione culturalmente un po' anemica, anche dispersa, come quella americana, lui a un certo punto con la Silicon Valley, con Apple e tutto quanto, imprese che erano allo stesso tempo industriali e intellettuali, è riuscito in qualche modo a trasformare lo stesso concetto che abbiamo di realtà».



FRANCO FERRAROTTI

Che cos'è la sociologia

MIMESIS

Pagine 134, € 12

L'autore

Nato a Palazzolo Vercellese (Vercelli) il 7 aprile 1926, il sociologo Franco Ferrarotti (foto Ansa/Riccardo Antimiani) è scomparso a Roma il 13 novembre. Laureato in Filosofia a Torino con Nicola Abbagnano, nel 1951 fondò i «Quaderni di Sociologia» e nel 1967 la rivista «La critica sociologica». Il primo libro è *Premesse al sindacalismo autonomo*, uscito nel 1951. Professore emerito di Sociologia alla Sapienza di Roma, è stato collaboratore di Adriano Olivetti, parlamentare per il Movimento di Comunità (1958-1963) e tra i fondatori del Consiglio dei Comuni d'Europa



Peso: 82%



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

CORRIERE DELLA SERA

laLettura

Rassegna del: 24/11/24

Edizione del: 24/11/24

Estratto da pag.: 13

Foglio: 3/3



Peso: 82%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.